

Nome file	data	Contesto	Relatori
160611SAP1.pdf	11/06/2016	SAP	L Ballerini M Bilotta G Contri GB Contri MD Contri E Galeotto G Genga G Pediconi G Trivelloni C Urbinati

SIMPOSI 2015-2016 CATTEDRA DEL PENSIERO

IL POTERE *CHI* PUÒ

11 GIUGNO 2016
8° SIMPOSIO¹

Testi iniziali

1. S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), OSF vol. VI.
2. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), OSF vol. IX.
3. S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Albert Einstein* (1932), OSF vol. XI.
4. G.B. Contri, *Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto, giudizio* (Introduzione al Corso 2000-2001).
5. G.B. Contri, *Il Regime dell'appuntamento* (Introduzione al Corso 2011-2012).
6. G.B. Contri, *La Costituzione individuale* (video online 2012-2013).
7. G.B. Contri, *La Prima Rappresentanza. E la psicopatologia* (Introduzione al Simposio 2013-2014).
8. H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, Einaudi, 1998, 2000.

Testo principale

M. Delia Contri, Quale giustizia se “anche il padre era stato un bambino”

Giacomo B. Contri

Do il via dicendo un mio desiderio: vorrei avere il sentore, la percezione, di quanto siete sensibili all'argomento della giustizia, non che questa parola non rimbalzi da tutte le parti.

Ritengo che uno degli ostacoli alla sensibilità per questo argomento sia il pensiero che se c'è stato il terremoto, lo tsunami – siamo morti per metà –, questo è stato un'ingiustizia: non è vero, la giustizia col terremoto non c'entra niente, né se mi è venuta una malattia grave e così via.

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testi non rivisti dai relatori.

La giustizia non ha nulla a che vedere con questo.

Vorrei per di più che anche voi aveste letto o almeno che abbiate l'idea che il solito Kelsen che citiamo, avendo scritto a più riprese sulla giustizia, ha passato in rassegna tutte le cinque o sei idee sulla giustizia che popolano il mondo: sono tutte sbagliate e non ce n'è una che sta in piedi, compresa quella che dice 'dare a ciascuno il suo', viene da una frase latina, *suum cuique tribuere*, e non c'entra con la giustizia, è sbagliato, dice Kelsen, e così altre idee ancora della giustizia.

La nostra discussione non è "allora cos'è la giustizia?", ma se non sia stato un errore inventarsi questa parola: forse no, ma alla domanda bisogna rispondere.

È quello che io ho fatto sempre con questa domanda applicata alla parola amore. Ho sempre detto: non chiedetevi anzitutto cos'è l'amore, ma se per caso non abbiamo fatto uno sbaglio, qualche migliaio di anni fa, a ritenere di dare sostanza a questa parola.

Ho finito. La parola come sempre a Mariella, introduttivamente.

Maria Delia Contri

Ho provato a fare questo esperimento di mettere delle frasi che poi citerò su *power point*.

Ho pensato di farlo perché trovo sempre, non dico fastidioso, ma un po' imbarazzante quando una persona cita magari dei pezzi bellissimi da autori diversi, tuttavia non potendoli leggere in un secondo momento, ce li si dimentica.

Questa volta come primo punto parto da una frase scritta nel mio prossimo libro che sta per uscire e che ha come titolo, appunto, *Ordine, contrordine, disordine*, sottotitolo *La ragione dopo Freud*,² che nella slide non è scritto.

Questa frase mi serve perché in quel testo, che vedete comparire, vengono citati dei passi di Freud però sinteticamente. L'ho riportato così perché penso sia utile.

Nel testo scrivevo che: «Bisogna aver chiaro che quando Freud individua *la ragione del disagio nella civiltà*»³, la individua «"nella rinuncia pulsionale", e la rinuncia all'attività sessuale»,⁴ ovverosia la rinuncia a quello che Giacomo ha chiamato regime dell'appuntamento, un rapporto in cui ciascuno prende l'iniziativa, in cui ciascuno entra in ragione della convenienza. Se Freud vi individua la ragione del disagio nella civiltà, quando lo fa afferma che – lo scrive Freud in quel passo che cito – «Si tratta sempre di un divieto di pensare che tocca il principio stesso del pensiero individuale come fonte della legge», e, aggiungo, «di fatto l'idea stessa della legge».⁵

Se c'è un ordine superiore che precede la posizione della legge, sostanzialmente vuol dire che non c'è legge, c'è solo dispositivo.

Infatti scrivevo in un simposio del 2013-14: «Lo statuto del pensiero è tale che tutto ciò che gli sottragga la qualità di potere *superiorem non recognoscens* (in quanto legislatore che pone il

² M.D. Contri, *Ordine Contrordine Disordine. La ragione dopo Freud*, Sic Edizioni, Luglio 2016.

³ Letteralmente: «Bisogna aver chiaro che quando Freud individua la ragione del *disagio nella civiltà* nella "rinuncia pulsionale" e all'"attività sessuale", sta sempre parlando di un "divieto di pensare" che tocca il principio del pensiero individuale come fonte della legge, ma, di fatto, l'idea stessa di legge» (M.D. Contri, *Ordine Contrordine Disordine. La ragione dopo Freud*, Sic Edizioni, Luglio 2016, p. 57).

⁴ *Ivi*.

⁵ *Ivi*.

rapporto e pone quindi la legge) equivale a un “divieto di pensare”⁶ che produrrà,» – e qui io adoro Freud quando viene fuori con queste cose – «forse, dei “codardi perbene”, ma non certo “uomini energici e indipendenti”⁷ e certamente “impulsi ostili alla civiltà”⁸ e “ridotta capacità di amare”⁹»,¹⁰ perché io non posso non odiare chi mi costringe in qualche modo, o almeno credo che mi costringa, a rinunciare al mio pensiero.

Giacomo B. Contri

Già qualche decennio fa mi sono accorto quanto Freud vada nella direzione della civiltà. Si tratta di operare civiltà, non di anarchia rispetto alla civiltà, mai: la civiltà è un bene, è un *bonum*, è il *bonum* cui tendere.

Maria Delia Contri

Freud non è anarchico, non c'è niente di anarchico in Freud, anzi, l'anarchia è patologia: l'oppositività, per esempio, ovverosia l'anarchia, è patologia.

«Codardi per bene» – continua Freud – «che più tardi sprofondano nella grande massa (...)»¹¹ Tenete conto che qui siamo nel 1908, quindi siamo lontani dodici anni da *Psicologia delle masse*,¹² ma è già un tema che gli sta a cuore proprio perché si sta occupando di operare la civiltà.

La quale, grande massa, «suole seguire con riluttanza l'incitamento che proviene da forti individualità»,¹³ quindi il codardo perbene poi è uno che apparentemente è un codardo, ma in realtà dopo non fa quello che gli dici tu, ti saboterà, ne farà, come si dice, “di ogni”.

“Impulsi ostili alla civiltà”, “ridotta capacità di amare”: quindi sono uomini codardi, perbene per carità, anche se in realtà non sono tanto perbene perché ti odiano, sono uomini niente affatto energici e indipendenti, anzi che odiano il pensiero indipendente, e mostrano “ridotta capacità di amare”, sono “pallidi amanti, conformisti esangui”.

Punto due: quello di cui si occupa Freud – e che contemporaneamente a Freud è sostenuto da Kelsen: credo che i due andassero a braccetto su questa questione – è un dibattito storico e quotidiano attuale.

⁶ S. Freud, *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno*, 1908, OSF, Vol. V, Bollati Boringhieri, Torino, p. 425.

⁷ *Ivi*, p. 426.

⁸ *Ivi*, p. 429.

⁹ *Ivi*, p. 427.

¹⁰ M.D. Contri, *Ordine Contrordine Disordine. La ragione dopo Freud*, Sic Edizioni, Luglio 2016, p. 57.

¹¹ S. Freud, *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno*, 1908, OSF, Vol. V, Bollati Boringhieri, Torino, p. 426.

¹² S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, 1921, OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

¹³ S. Freud, *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno*, 1908, OSF, Vol. V, Bollati Boringhieri, Torino, p. 426.

Qui citerò cinque posizioni su questo dibattito.

San Paolo, Lettera ai Romani, ma lo trovate disseminato in diversi scritti: «Dove non c'è legge non c'è nemmeno peccato»,¹⁴ però forse San Paolo avrebbe potuto sottolineare che dove non c'è legge, prima che non esserci peccato, non c'è legge: dove non c'è legge vuol solo dire che non c'è legge, quindi non c'è giudizio sull'azione che si compie.

Cosa vuol dire che non c'è legge? Che c'è solo dispositivo, allora ciò che verrà invocato come legge, come giustizia, come fonte di giustizia sarà il dispositivo: l'essere, la natura, Dio, non importa, comunque un'entità *superiorem*, ma un dispositivo.

A braccetto con San Paolo va Kelsen quando dice che per poter parlare di giustizia bisogna che sia stata posta una legge, ovverosia non un dispositivo ma una legge posta, che prima di essere posta non c'era, ma se non c'era, non c'era neanche peccato. C'è soltanto eventualmente, come diceva Giacomo prima, il terremoto che ti distrugge la vita, ma è semplicemente soggezione ad un dispositivo naturalisticamente determinato.

Kelsen continua dicendo che con la vittoria della borghesia liberale nel secolo XIX – ma anche prima, con la rivoluzione francese certamente –, si è attaccata l'idea di un dispositivo, per esempio il diritto naturale che è tuttavia un dispositivo: non importa se voluto da Dio o voluto dalla natura, comunque è un dispositivo voluto da un 'superiore alla ragione', che peraltro lui stesso non è un essere ragionevole che pone la legge, è soltanto il cuore del dispositivo.

Fino a quando si è trattato di abbattere il regime assolutistico e aristocratico, allora si è contestato e si è sostenuto che la legge fosse posta, ma una volta che abbiamo abbattuto il regime precedente, dopo si ritorna a sostenere che invece c'è un qualche cosa di determinato dal dispositivo e, allora, si ricomincia a divinizzare le leggi, o a fare appello – e oggi siamo in questa condizione – alla natura per via delle scienze naturali, ai neuroni e a tutte queste cose che conosciamo.

È indifferente che ci si riferisca poi alla fonte, ma non è più la fonte al cuore di questo dispositivo, quindi si è tornati all'idea di un valore giuridico assoluto.

Bisogna avere presente che però questo è un richiamo al dispositivo che non deve essere stato posto, perché una volta che si riconosca che è stato posto può accadere che: “Voi borghesi avete depresso il sovrano assoluto, avete depresso gli aristocratici, adesso noi proletari deponiamo voi”. Eh no! Allora a questo punto bisogna tornare a dire che queste sono leggi naturali etc.; c'è del dispositivo.

Ho detto che San Paolo è con Kelsen e possiamo dire con Freud, ma se voi andate a rileggere l'introduzione a *Il problema della giustizia*¹⁵ di Kelsen, cosa continua a dire Losano, che è un eminente giurista? Che la giustizia è un valore.¹⁶ Cosa vuol dire che è un valore? Che è qualche cosa che precede la posizione, la legge positiva.

¹⁴ San Paolo, *Lettera ai Romani*, 4, 15.

¹⁵ H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, a cura di M. G. Losano, Einaudi, 1998.

¹⁶ Letteralmente: «La giustizia è un valore, anzi, è il massimo dei valori per il giurista», (M.G. Losano, *Introduzione* (1975) in H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, a cura di M. G. Losano, Einaudi, 1998).

Giacomo B. Contri

Conoscevo Losano, per un po' ci siamo anche frequentati: ha fatto un bellissimo lavoro traducendo Kelsen e anche facendo una lunga introduzione molto buona.

Frequentandolo mi stupì che pur essendo, credo ancor oggi, il principale cultore e coltivatore di Kelsen, poi dica ancora delle frasi come questa che è la frase più anti-kelseniana che esista!

Maria Delia Contri

Anzi, sempre nell'introduzione, Losano va a cercare nei vari testi scritti da Kelsen sostenendo quasi quasi che poi Kelsen in privato aveva un suo tarlo nel cercare ancora la fonte della giustizia: anzi, cancelliamo la fonte perché fonte vuol dire positività; c'è qualcuno che la pone la legge e prima c'è solo dispositivo, c'è solo terremoto.

Dalla parte di Losano, c'è Goethe che dice: «Io non mi ricordo di nessun comando (...)».¹⁷ Ma come non ti ricordi di nessun comando? Non sei mai stato un bambino? Mentre «(...) niente mi appare in figura di legge»¹⁸ è proprio la contestazione della legge, non ci deve essere legge ma soltanto un impulso che mi conduce e mi guida sempre verso il giusto.

Vedete qui la giustizia? La giustizia viene collegata con un dispositivo che io mi ritrovo dentro come impulso: potrà essere di pancia, potranno essere forme diverse, potranno essere i neuroni oggi come oggi, comunque il giusto viene correlato col dispositivo.

Questo è il giusto, per cui io sono libero in quanto non ho legge e obbedisco ad un impulso che viene da dentro di me senza che io debba mai giudicare. Basta che abbiate letto *Le affinità elettive* per rendervene conto, dove ci sono questi quattro personaggi che agiscono per un impulso e poi il termine *affinità elettive* in questo caso viene preso dalla chimica, sono le sostanze.

Terzo e ultimo paragrafo: *Psicologia delle masse e astrazione filosofica*.

Giacomo B. Contri

Per la chimica uno potrebbe dire a una ragazza: “Cara, che begli ormoni!”

¹⁷ J. W. Goethe, *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, Sesto libro, Mondadori, 2013.

¹⁸ *Ibidem*.

Maria Delia Contri

Qui ho citato una frase di Freud da *Psicologia delle masse*¹⁹ e questo mi è servito anche come spunto: avevo già isolato la frase che trovate lì, tratta da *Psicologia delle masse*, di cui mi è stato confermato il valore da uno degli ultimi blog di Giacomo dove parla della *componente filosofica* della psicologia delle masse, il nesso insomma.

In questo passo, dice Freud, dobbiamo chiederci «se il capo non possa essere» – ma di fatto è – «sostituito da un'idea, da un'astrazione»²⁰: la filosofia in fondo è astrazione, «condizione alla quale, con il loro capo invisibile, già si avvicinano le masse religiose».²¹ Cioè c'è un processo di astrazione che è già presente nelle masse religiose.

Apro una breve parentesi: ho letto recentemente un passo dove Scholem, grande studioso dell'ebraismo, rimprovera l'ebraismo e i filosofi ebrei – basterebbe pensare a Maimonide, grande filosofo del 1200 – di essersi fatti corrompere dalla filosofia greca, in realtà non è vero perché Freud dice che già nel principio religioso, se si tratta di religione, c'è un processo astrattivo che proseguendo finisce nella metafisica greca, nell'astrazione filosofica: non è *Atene o Gerusalemme*,²² come io sbagliando, un tempo intitolai un mio testo, ma *Atene e Gerusalemme*, perché Gerusalemme è in cammino verso Atene proprio per questo processo astrattivo.

Man mano che si procede verso l'astrazione possono definirsi dei capi che incarnano l'astrazione e questo è Platone, la sua idea.

L'ultimissima frase, presente nel titolo del mio testo di oggi, è «anche il padre era stato un bambino»:²³ anche Platone era stato un bambino e c'è un bellissimo passo – che adesso non ho citato, ma che apre proprio il mio testo sul feticismo²⁴ – dove Freud si interroga proprio su questa cosa, cioè su come dalla rinuncia pulsionale si aprono le strade: percorso filosofico o percorso religioso con Mosè, col mosaismo.

Dice: «Anche Platone era stato un bambino, ma in quanto appartenente ad un popolo (greco) 'altamente dotato'» – essendo altamente dotato, mica come questi 'straccioni di ebrei' che quindi hanno fatto una strada più lunga – «sembrerebbe avere la capacità di passare direttamente, *con un balzo*, dalla pulsione alla psicologia delle masse, e da qui all'astrazione filosofica»²⁵.

¹⁹ S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, 1921, OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

²⁰ Letteralmente: «Dobbiamo chiederci "... il capo non possa essere sostituito da un'idea, da un'astrazione (condizione alla quale, con il loro capo invisibile, già si avvicinano le masse religiose) ... Tale entità astratta potrebbe a sua volta, più o meno perfettamente incarnarsi in un capo per così dire secondario» (frase mostrata dalla relatrice su *power point*, liberamente tratta da S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, 1921, OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino).

²¹ *Ivi*.

²² Cfr. M.D. Contri, *Quale guida per gli smarriti? Atene o Gerusalemme?* in M.D. Contri, *Ordine Contrordine Disordine. La ragione dopo Freud*, Sic Edizioni, Luglio 2016, pp. 237-241.

²³ «Da un lato la figura del grande uomo ci è così cresciuta fino a trapassare in quella divina, d'altro lato è tempo di ricordarsi che una volta *anche il padre era stato un bambino*» (S. Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, Terzo saggio, OSF Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 429).

²⁴ M.D. Contri, *Quando il trono e l'altare tremano*, in S. Mistura (a cura di), *Figure del feticismo*, Einaudi, 2001, pp. 225-261.

²⁵ «Anche Platone era stato un bambino, ma in quanto appartenente a un popolo "altamente dotato passa direttamente dalla pulsione alla psicologia delle masse e da qui all'astrazione filosofica. La sua Costituzione politica prevede infatti i filosofi come capi "secondari" che guidano le masse» (frase mostrata in *power point*, che la relatrice commenta più

Basta andare a guardare qual è la costituzione che ha in mente ne *La Repubblica* – in tanti suoi testi, ma soprattutto ne *La Repubblica* che è un suo dialogo –: la sua costituzione politica, infatti, cosa prevede? I filosofi come capi secondari, ecco è quello che dice Freud: un capo, per così dire, secondario, non è il capo originario, il padre dell'orda primordiale, è un capo secondario, è l'incarnazione dell'astrazione; ma cosa prevede Platone? Dei filosofi come capi secondari che guidano le masse e quindi è evidente che Platone, o comunque il pensiero greco, il pensiero filosofico, il pensiero metafisico, fa un salto: essendo altamente dotato non sta a perdere tempo con pezzi intermedi.

Non trasforma la pulsione in un regime, rimuove la pulsione: non la fa diventare una legge, la rimuove e a questo punto abbiamo l'astrazione filosofica. Dobbiamo rivedere attentamente il concetto di rimozione, è un passaggio che dà potere.

Giacomo B. Contri

Solo una parola prima della pausa.

Per esempio, la rimozione potremmo dire che è un'ingiustizia per difendersi da una ingiustizia. Non argomento, riprenderemo in un altro momento.

Ora vorrei solo aggiungere che si può dire che esiste il giusto. Sembra che mi stia buttando completamente dall'altra parte, come quella frase di San Paolo citatissima, soprattutto dai protestanti: 'Il mio giusto vive di fede'.²⁶ Comunque, la frase configura il giusto.

Tutti sanno che, specialmente dopo la Shoah, gli ebrei hanno configurato il giusto delle nazioni: Schindler e altri due casi di cui non mi viene il nome.

Vorrei dare un esempio del giusto: direi che è l'eremita, ma non mi dilungo, tanto non ci ha capito niente nessuno. Comunque prendo un esempio di eremita che è stato San Francesco: serve a sfatare l'idea che l'eremita stia sul cocuzzolo o nel deserto; no, l'eremita stabilisce relazioni sociali a iosa, ma lasciamo stare.

San Francesco fa un gesto giusto, flagrante, quando nella cattedrale di Assisi si spoglia di tutto per dedicarsi alla sua nuova vocazione... che poverello! Come si può chiamarla 'semplicità dello spirito'? Poveretto, tapino, magari tapino volontario, ma tapino?!

San Francesco è la figura più eminente dello *snobismo* umano: in una chiesa strapiena di gente, uomini e donne, con tutto l'apparato civile e religioso, con il vescovo lì presente, cosa fa? Si spoglia nudo.

Se non è uno *snob* uno così, non esiste lo snobismo. E poi raddoppia lo snobismo – mica tutti riescono a permettersi di spogliarsi nudi in una stanza senza far chiamare la polizia o lo psichiatra. Bisogna essere molto bravi e molto snob, bravi nello snobismo – vestendosi di sacco.

liberamente). La citazione freudiana a cui si riferisce è: «Le stesse circostanze non hanno condotto il popolo greco, certo altamente dotato, al monoteismo, bensì all'allentamento della religione politeistica e all'inizio del pensiero filosofico» (S. Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 388).

²⁶ San Paolo, *Lettera ai Romani*, 1, 16-18.

Non è un sacco con le pezze dietro, è un sacco, tessuto integro, insomma un sacco che si rispetta, un sacco uguale per tutti. Armani è cominciato quel giorno lì, fare di un sacco un abbigliamento peraltro rimasto nei tempi.

Mao Tse Tung non ha usato il sacco, ma a vita si è vestito con casacca e pantaloni più o meno larghi, senza che per questo fosse una divisa militare. È importante. Esercito, cioè massa: no, individuo, eremita.

Se c'è qualcosa di snob è il sacco di Francesco che fa sì che lo chiamino *giusto*. Vedete voi l'articolazione dell'argomento.

Per dare un'ulteriore idea della giustizia che c'è nel vestirsi di sacco “alla Francesco”, basta che proviate ad avere la mia fantasia, che è l'opposto di una fantasia pornografica, una fantasia illimitatamente erotica, non pornografica. Immaginate i concorsi di bellezza, quelli che tutti conoscono, in cui in televisione si vedono le belle ragazze che vengono presentate in due pezzi, quel due pezzi che non è mai riuscito a farmi individuare una bella ragazza in quella cinquantina di belle ragazze tutte uguali. Non so se avete anche voi quell'impressione, poi magari una settimana dopo la vincente viene ripresentata in altra foggia, allora si capisce che era bella, ma finché è lì con questo bravo due pezzi – è una divisa, una divisa militare alla fin fine –, non ce n'è una che attiri l'occhio. Provate a immaginare una riforma, che mai accadrà, e se accadesse sarebbe la civiltà, finalmente: immaginate tutte queste ragazze, anziché abbigliate di questa cosetta che è il due pezzi, vestite di sacco: erotismo puro! La più bella sarà quella che porta meglio il sacco di san Francesco: la più bella di tutte.

Immaginatevi se si inventasse il detto ‘Quella lì porta benissimo il sacco’: certo, è la più bella, bisogna sapere portare il sacco; è lo snobismo estremo, snobismo alla portata di tutte le tasche e di tutti gli intelletti. Snobismo comune quindi, collettivo, ma non di massa, con il che il giorno dopo san Francesco poteva benissimo vestirsi in un modo diverso, ma ha trovato quello e non l'ha smesso, gli piaceva tutti i giorni rimettersi il sacco. Può anche darsi che ogni tanto lo lavasse, può darsi di no e può darsi che fosse un ‘puzzone’ anche lui come tutti gli altri, ma questo ora non c'entra. Volevo dare una immagine di giusto.

Maria Delia Contri

Un piccolo commento a questo con cui io, per esempio, mi do conto di questo denudarsi di san Francesco o di altri.

Sono sempre stata una fedele del detto freudiano – che ritroviamo e compare in questi codardi perbene – che risale a *Studi sull'isteria*²⁷, dove in due occasioni dice: “La rimozione è un atto certo di difesa, ma di viltà morale”, e in un altro punto dice che è un atto “di mancanza di coraggio morale”, perché è vero che io devo difendere qualche cosa, ma nell'atto stesso in cui la difendo, conferisco all'altro un potere di disdire il mio pensiero, in buona sostanza gli do un potere.

Quindi con la rimozione sono fregata; quello che fa San Francesco col denudarsi in questa maniera e rivestirsi di sacco è che io non vi darò più nessun potere di ricattarmi e di costringermi alla rimozione, perché appunto della rimozione bisogna aver chiaro che non è solo un atto di difesa,

²⁷ S. Freud, *Studi sull'isteria*, 1895, OSF, Vol. I, Bollati Boringhieri, Torino.

è un atto di difesa del vile, è una vigliaccheria: mi sottometto senza giudicare quello che tu stai facendo.

Ti sei fregato per il resto della vita fino a quando, perlomeno, come dice anche ne *La negazione*,²⁸ la rimozione sia stata superata, sia stata abbandonata e risolta come nell'esergo che ho citato: «Invece del giudizio che più tardi sarà la soluzione».²⁹ Con la rimozione ti freggi con le tue mani.

Giacomo B. Contri

Mi permetto solo di reintrodurre l'altra idea di conferire potere a un altro.

Una è questa che hai appena detto, invece c'è un'altra idea che io coltivo al primo posto, l'idea di Mariella la metto al secondo posto: io conferisco ad un altro – che da quel momento sarà mio partner da lontano o da vicino – il potere di servirmi.

Bisogna mettere al primo posto questo, altrimenti saremo sempre degli iscritti al sindacato che fa di noi delle eterne vittime piangenti e lamentose contro le ingiustizie del mondo. Non aggiungo adesso qualcosa a proposito del giusto. Il giusto di cui parlavo prima non sarà mai un sindacalizzato, poi magari si iscrive ugualmente ai sindacati se fa l'operaio, ma non sarà mai lamentoso e piangente nei confronti delle ingiustizie che riceve.

È chiaro che in questo caso non sarà un codardo, ma non perché prende le armi contro il potere infame: non è il caso migliore quello del prendere le armi, qualche volta nella vita può anche succedere. Da noi è successo con la Resistenza (adesso non ripetiamo tutto da capo), ma il mio giusto – per usare la frase di san Paolo – non è un sindacalizzato, non piange sull'ingiustizia, né, se gli capita di parlare in pubblico, porterà sempre in primo piano l'ingiustizia del sistema, una volta si diceva “l'ingiustizia del mondo”, l' “ingiustizia degli altri”.

Glauco Maria Genga

Avrete visto sicuramente la notizia dell'apertura del nuovo sito³⁰ dedicato all'opera omnia di Giacomo Contri tra qualche giorno. Consultatelo, è molto ricco, ancora più ricco della confezione dell'*Opera Omnia* realizzata cinque anni fa.

Suggerisco di tenerlo presente e di usarlo davvero; ieri sera si diceva che è un caso unico che esista l'*Opera Omnia* di un autore finché l'autore è in vita. Se proviamo a pensare agli altri casi di *Opera Omnia* che sono sul mercato, evidentemente c'è un pensiero diverso all'origine di quest'opera che è in *progress*, quindi usiamola.

Un altro avviso: fra due settimane, in occasione dell'ultimo simposio, dedicheremo, come abbiamo sempre fatto in questi anni, l'ultimo momento della mattinata all'assemblea dei Soci.

²⁸ S. Freud, *La negazione*, 1925, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

²⁹ S. Freud, *Risultati, idee, problemi*, 1938, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 565.

³⁰ Cfr. www.operaomniagiacomcontri.it

Riceverete presto, questa sera o domani, la mail; tutti sono invitati, mentre hanno diritto di voto i Soci sostenitori, non i Soci uditori.

Quella mattina, come tradizione, è possibile invitare altre persone che non fanno parte della Società amici del Pensiero, persone che conosciamo e che sappiamo interessate al nostro lavoro e anche ad avere informazioni sui lavori dell'anno venturo.

Maria Gabriella Pediconi

Il mio è un invito a Urbino, sabato prossimo per il terzo appuntamento del decimo anno delle *Letture Freudiane*. L'appuntamento sarà concluso dall'intervento di Giacomo Contri.

Il lemma su cui lavoreremo è "politica": già dal lemma si intuisce che c'è un legame col lavoro fatto qui, sul tema del *Chi può* e potere.

Potete trovare il volantino sul banchetto e se qualcuno volesse notizie sul viaggio o altre questioni pratiche mi può scrivere.

Giacomo B. Contri

Dieci anni. Come diceva quello là – indovinate chi era –, veniamo da lontano e andiamo lontano.

A proposito del giusto, ne ho fatto un esempio, ma rammento che quello che ho già detto è che il giusto non è mai un sindacalizzato.

Non proibisco a nessuno di sindacalizzarsi, ma nel pensiero non è mai un sindacalizzato, non è uno che protesta contro l'ingiustizia.

Il giusto è un giusto per il suo comportamento nei confronti dell'ingiustizia: ma qual è l'ingiustizia? Una sola: quando un ordinamento, per esempio quello italiano, opera a sfavore del mio ordinamento. Gli ordinamenti sono sempre due; non sono il poverino, il tapino che pensa "Sì, ho pensiero, ma l'ordinamento è fuori da me".

Gli ordinamenti sono due e se quello pubblico, oggi dello Stato, agisse nei confronti del mio ordinamento, per esempio, se l'ordinamento italiano prevedesse che la nostra riunione non deve accadere, la nostra riunione dipenderebbe dal nostro ordinamento, l'abbiamo disposta noi e con una propria giuridicità.

Quando ci sia ingiustizia, che c'è solo in questo caso (e non nel caso dello tsunami e nemmeno nel caso dell'aggressione nel vicolo buio), ovvero quando c'è un ordinamento che opera contro il mio, il mio giusto non manca di registrare il fatto, ma la sua prima misura – non dico obbligatoriamente unica – non è oppositiva, non è resistenziale.

Non sto facendo una grande apologia della non resistenza al male di Gandhi, benché Gandhi sia stato davvero bravo con la sua non resistenza. Diciamo che Gandhi è solo un esempio subordinato di quanto sto dicendo.

Il mio santo non è una forza di opposizione, anche se può accadere che l'opposizione io la faccia.

Ecco, mi rifaccio in questo mio intervento a due frasi del testo introduttivo di Maria Delia Contri: la prima è quando riporta la citazione di Freud: «Invece del giudizio che più tardi sarà la soluzione».³² Lo dico perché quanto porterò per me è stata la soluzione.

In un blog del febbraio del 2011 che si intitola *Mettere sotto i denti*,³³ Giacomo Contri riporta la domanda di una persona che legge i suoi blog: «Ma lei in questo regalare che cosa mette sotto i denti?».³⁴ Contri, allora, cita una frase di Lacan: «Non può esserci la soddisfazione di uno senza la soddisfazione di tutti»,³⁵ quindi invita questa persona a salire sulla stessa barca in cui è lui, avendo già anticipato un pensiero e poi continua: «Anche “Dio” nella sua unica versione non stucchevole che io conosca, sta sulla stessa barca ossia non ha soddisfazione presupposta o “la marcia in più”: è ciò che apprezzo del nocciolo del Cristianesimo (...) il quale asserisce che, posto che Gesù è attualmente vivente come uomo (...) la sua soddisfazione non può esserci senza la soddisfazione di tutti gli altri, cioè che Lui non è soddisfatto solo perché “è”».³⁶

Ho ripreso questa frase perché, lavorando con una paziente, è venuto fuori che finalmente è riuscita a lavorare bene nello studio di architettura dove è e a vincere anche un concorso importante, partendo invece da una situazione molto difficile in cui non riusciva a lavorare. Ho pensato che la sua soddisfazione in fondo era anche la mia.

Questo, secondo me, è un esempio di potere e nello stesso tempo siamo sulla stessa barca, perché lei sicuramente dovrà ancora lavorare molto o presentare delle richieste al lavoro, mentre anch'io mi accorgo che devo lavorare sul mio pensiero, come analista, per facilitare il suo, ma il nocciolo dell'intervento è appunto la frase di Giacomo Contri quando dice «Gesù non è soddisfatto solo perché è».³⁷

Allora io ho pensato: ma se Gesù non ha la marcia in più, come fanno ad averla gli altri? Quindi mi è venuto in mente tutto un elenco di marce in più preso dalla strada: da “Siccome sta in un rapporto di coppia allora...”, ad un altro esempio preso dall'ambito religioso: “La madre è la creatura più perfetta” a “Dato che aderisce completamente ad un gruppo/realtà religiosa sì che...”.

Questa marcia in più ho pensato che in realtà non è altro che un super potere: uno fino all'altro ieri non era neanche tanto brillante e sveglio e poi improvvisamente rientrando in queste categorie si trasforma in un supereroe.

La marcia in più non è altro, a mio parere, che una forma di astrazione angosciante: si vive nella paura di perdere un amore legato a questi superpoteri che in realtà non ha potere e non esiste, ma si vive anche nella paura di non poter mai raggiungere questo amore che in realtà non ha nessun potere e non esiste.

³¹ Cfr. E. Passinetti, *La marcia in più dei Supereroi*, Intervento al Simposio dell'11 giugno 2016, Testo rivisto dalla relatrice, www.studiumcartello.it

³² S. Freud, *Risultati, idee, problemi*, 1938, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 565.

³³ G.B. Contri, *Mettere sotto i denti*, Blog Think! del 2 febbraio 2011, www.giacomocontri.it

³⁴ *Ivi.*

³⁵ *Ivi.*

³⁶ *Ivi.*

³⁷ *Ivi.*

La frase “L’angoscia nasce dalla paura di perdere – o di non raggiungere mai – un amore che non ha potere, che non esiste” è assurda, perché come si fa ad aver paura di perdere qualcosa che non c’è? Ma questa frase, se la si guarda, è anche il giudizio che porta alla soluzione.

Concludo con l’ultima frase di Mariella Contri quando nel suo testo introduttivo scrive: «Il passaggio alla religione del figlio, avvenuto nella cultura, e che Freud individua, fornisce (...) lo strumento intellettuale per risolvere il conflitto con la realtà».³⁸

Maria Delia Contri

Potrebbe.

Elisabetta Passinetti

Potrebbe. «Il passaggio alla religione del figlio (...) potrebbe fornire lo strumento intellettuale per risolvere il conflitto con la realtà che mette in scacco il principio di piacere concludendo in un giudizio, anzi in un doppio giudizio. Da una parte il giudizio sulla sensatezza di comandi o proibizioni (...) ricevuti»,³⁹ perché se uno dice: ‘questo potere’ e in realtà non ha potere, i comandi smettono di avere un significato. «Ma soprattutto sulla propria capacità di trattare tutto ciò che proviene dall’altro come eredità su cui esercitare il principio giuridico del beneficio di inventario, al servizio del proprio principio di piacere»⁴⁰ e «di rendersi conto che il padre, come tutti gli ordinamenti civili, sono un pensiero del figlio»⁴¹ e qui aggiungo perché comunque sono dei pensieri che mi vanno, che mi piacciono, mentre i pensieri sulla marcia in più o sui superpoteri presupposti sono semplicemente angoscianti.

Glauco Maria Genga

Anzitutto, ascoltando quello che Giacomo Contri diceva su san Francesco, mi è venuto in mente questo episodio della vita di Francesco, che mi è stato riferito come realmente accaduto: è pertinente con quanto abbiamo ascoltato poco fa. Un seguace, un frate di Francesco, era fin troppo orgoglioso del suo sapere, della sua cultura e anche della sua “parlantina”; dunque, dopo una prima omelia che ha tenuto non so in quale chiesa, quando è andato a chiedere di tenere la seconda omelia

³⁸ M.D. Contri, *Quale giustizia se “anche il padre era stato un bambino”?*, Testo principale all’8° Simposio dell’11 giugno 2016, www.studiumcartello.it, p. 3.

³⁹ *Ivi.*

⁴⁰ *Ivi.*, p. 4.

⁴¹ *Ivi.*

la domenica successiva, Francesco gli avrebbe detto: “Sì, ma vai sul pulpito nudo e di’ quello che avevi preparato”.

È ovvio che è la stessa conclusione cui ci portava prima Giacomo Contri: in quel caso o la gente si metterebbe a ridere, oppure vuol dire che in qualche modo la forma di quel corpo che parla senza vestiti sarà data dalle frasi che questo signore riuscirà a dire, e quindi si sarà più attenti e catturati dai pensieri di costui che neanche distratti dal fatto che è nudo.

Giacomo B. Contri

Convengo, tanto che da sempre, posso dire che quando è nata la rivista *Re nudo*, trentacinque o quaranta anni fa, io sono subito stato contrario a questo titolo, che qualifico come formalmente invidioso.

Avete presente la favola? Il sarto fa finta di vestire l'imperatore, non gli mette su niente, pur avendogli preso un sacco di soldi. Il pubblico fa finta che il sovrano sia vestito di tutto punto, solo per timore dell'imperatore; però il bambino – come si sa è la bocca della verità e dell'innocenza – dice che il re è nudo. Niente affatto, il re è sempre vestito perché è il re. Questo manca in tutta la politica: ascoltate qualsiasi *talk show*, è proprio l'idea mancante: si va alla ricerca del re nudo.

Glauco Maria Genga

Rapidamente tre punti. Il primo a proposito di *giustizia e tsunami*.

La settimana scorsa ho letto questo editoriale del rotocalco *Sette* del *Corriere* a firma di Pierluigi Vercesi, che scrive: «Trenta anni fa, immaginando un futuro di macchine intelligenti al lavoro nelle fabbriche, ci si attendeva una qualità di vita migliore. (...) Se non per tutti almeno per la classe media». ⁴² Leggo solo le frasi più incisive. «Quando cadde il Muro di Berlino e il modello di sviluppo capitalistico uscì trionfante (...) si pensò che la Storia fosse finita, nel senso che l'uomo aveva imboccato la strada giusta e doveva solo incassare i dividendi degli investimenti fatti nei millenni precedenti. Adesso sappiamo che qualcosa è andato storto e la solita storia, con i suoi dolori, è ricominciata». ⁴³

Poi prosegue: «La tecnologia e le scoperte scientifiche hanno mantenuto le promesse, anzi hanno fatto meglio del previsto; le altre scienze, quelle politiche e sociali, invece si sono dimostrate incapaci di cogliere l'opportunità»; ⁴⁴ e aggiunge: «come potevamo non pensare» – è un altro argomento su cui Giacomo Contri ha scritto qualche anno fa – «che aumentando l'uso di macchine nella produzione si sarebbero annullati dei posti di lavoro, allora che cosa dovevamo fare tutti

⁴² P. Vercesi, *Tradito anche John Lennon*, *Sette*, 3 giugno 2016, <https://www.pressreader.com/>

⁴³ *Ivi*.

⁴⁴ *Ivi*.

quanti? Credere che risolvere questo sia così semplice è come confidare nella manna che scende dal cielo». ⁴⁵

«Lo sviluppo tecnologico è una benedizione, così come la libera iniziativa: non è compito loro occuparsi di giustizia sociale (...). Sono le strutture sociali nazionali e internazionali che devono programmare una crescita equilibrata per evitare tensioni, conflitti, implosioni. (...) in Europa e negli Stati Uniti se chi governa si mostra incapace, insensibile, senza una visione del futuro, la gente comincia ad ascoltare stregoni che promettono miracoli (...). L'insegnamento della Storia è che, nelle loro mani, perdiamo tutti, anche chi, nel frattempo, si è arricchito a dismisura. L'ingiustizia, soprattutto in un mondo senza più confini, è uno tsunami che abbatte anche le dighe d'oro». ⁴⁶

Quando l'avevo letto, prima di sentire Giacomo Contri questa mattina, mi ha ricordato l'inizio del saggio di Freud *Il disagio della civiltà*:⁴⁷ anche se non usa la parola *tsunami*, Freud dice la stessa cosa, cioè dice che non ci troviamo a nostro agio nella civiltà; e quali sono le parole che sceglie? Gli ele presto io a senso: ci sono le potenze della natura che ci rendono fragili, il nostro organismo che, bene o male, è "a tempo" e poi, appunto, ci sono gli ordinamenti civili o l'ingiustizia.

Per Freud il nostro sentimento di delusione non è identico in tutti e tre i casi: i primi due fattori non sono causa di turbamento, di patologia psichica, cioè si può far fronte, appunto, sia allo tsunami che alla malattia o alla morte. Ma da lì in poi sviluppa tutto il suo saggio sul terzo punto, sul tema degli ordinamenti civili.

Un altro punto che volevo segnalare questa mattina è soltanto un indice dei temi che Giacomo Contri ha connesso quest'anno con il tema del potere: vi leggo un indice, è veramente poco di più, oltretutto è parziale.

Ripercorrendo il blog di questi mesi, leggo che ha accennato ad un "processo al potere"⁴⁸ – un articolo abbastanza recente –, titolo che ha preso da una serie di incontri, promossi a Roma da Lucia Annunziata,⁴⁹ che gli aveva segnalato Gabriella Pediconi; questo tema è stato raccolto e valorizzato da Contri in una direzione che non era presente nell'iniziativa della giornalista.

Ritengo che Contri abbia assunto quell'espressione, "processo al potere", all'interno dell'idea stessa del Tribunale Freud lanciata ormai diversi anni fa: processiamo pure il potere, ma allora, il primo imputabile, il primo interpellabile, il primo chiamato in causa è ciascuno di noi, è l'Io. Lucia Annunziata aveva invece chiamato a tema quattro figure rappresentative del potere inteso come potere politico, religioso, economico.

⁴⁵ Letteralmente: «Eppure non ci voleva Einstein per intuire che, se il lavoro viene delegato alle macchine, occorre inventarsi qualcos'altro per dare mezzi di sostentamento a una popolazione in crescita sia per nascite sia per richieste di accesso a un'esistenza dignitosa. Con leggerezza colpevole, invece di programmare ci si è fidati della magica mano invisibile del mercato. (...) Neanche John Lennon avrebbe immaginato di meglio. Ma credere che sia così semplice è come confidare nella manna che scende dal cielo» (*Ivi*).

⁴⁶ *Ivi*.

⁴⁷ S. Freud, *Il disagio della civiltà*, 1929, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

⁴⁸ G.B. Contri, *Processo al potere*, Blog *Think!* di martedì 19 aprile 2016, www.giacomocontri.it

⁴⁹ Ciclo di incontri *Processo al potere*, condotti da Lucia Annunziata, tenutisi dal 4 al 25 maggio 2016 presso il Teatro Eliseo a Roma.

C'è poi un'altra differenza che addirittura è un capovolgimento: il potere così processato, anziché un vizio, è da considerarsi anzitutto una virtù insieme all'ambizione. La frase di Contri è: «Il nostro Processo al potere (prima verbo che sostantivo) procede dal promuoverlo come virtù (...) riscattandolo preliminarmente dal sospetto invidioso che sia un vizio».⁵⁰

Proprio ieri sera al Consiglio si ricordava la frase che Shakespeare attribuisce a Bruto nel *Giulio Cesare*: «Lo amavo, ma era un ambizioso, per questo l'ho ucciso».⁵¹ Il potere che abbiamo iniziato ad esplorare quest'anno non è il potere come comando. In un altro articolo abbiamo dei nessi importanti, quello, per esempio, fra psicopatologia, laddove si parla di impotenza, e morale, prepotenza. La frase è: «il buco fra l'impotenza e la prepotenza non è mai stato colmato»⁵².

Un'altra frase è: «Non c'è potere che posto dall'iniziativa del singolo per la soddisfazione»;⁵³ e qui il nesso è fra politica e psicologia, addirittura la psicologia del bambino non ancora catturato dall'angoscia.

Poi ancora potere e diritto: «Potere non è avere diritti ma farli»,⁵⁴ oppure «*chi può* non teme il potere».⁵⁵

Poi c'è la sinonimia fra potere e pensiero con la denuncia molto ferma dell'opposizione fra potere e amore: in quell'articolo Contri riferiva di un laicista che in tv diceva appunto che l'amore è una cosa e il potere è l'opposto, invece potere e amore, potere e pensiero sono sinonimi o tutti congruenti fra loro.⁵⁶

Un altro articolo trattava il nesso fra il potere e l'economia, in un altro ancora, più di uno, il nesso fra il potere e la politica, il potere e la forza: «Tra forze c'è braccio di ferro, tra poteri c'è società, partnership. (...) L'amore è rapporto fra poteri».⁵⁷

Qui avevo una domanda per Giacomo Contri su come intende il concetto di governo: può dirci qualcosa in merito? Governo è comunque una parola che compare nella seconda edizione della legge di moto, la seconda edizione della clessidra, in cui figurano Adamo ed Eva.

La parola "governo" non c'era nel 1994 con la prima edizione della clessidra e effettivamente, da come l'ho intesa, è una questione che riguarda entrambi i diritti: sia come governo (vedi le frasi di Salvini che dice che Renzi deve andare a casa) sia come amministrazione dei propri atti, dei propri pensieri, dei propri rapporti.

Il governo è sempre buono perché è, appunto, il governo? Oppure c'è un buon governo e un cattivo governo? Mi sembra un punto interessante.

Per ultimo, una notizia: a breve proporrò due film che a mio giudizio sono pertinenti entrambi con il tema del potere che abbiamo trattato quest'anno.

Giacomo Contri diceva poco fa di non imbracciare le armi: il primo film mostra grosso modo un esempio di quando il potere usa l'arma della satira: è un film del '42 di Lubitsch,

⁵⁰ G.B. Contri, *Processo al potere*, Blog *Think!* di martedì 19 aprile 2016, www.giacomocontri.it

⁵¹ W. Shakespeare, *Giulio Cesare*, a cura di A. Lombardo, Feltrinelli, 2013.

⁵² G.B. Contri, *Potere a Roma*, Blog *Think!* di giovedì 15 settembre 2016, www.giacomocontri.it

⁵³ G.B. Contri, *Mancanza di potere*, Blog *Think!* di lunedì 7 marzo 2016, www.giacomoccontri.it

⁵⁴ G.B. Contri, *Il dogma del potere*, Blog *Think!* di giovedì 17 marzo 2016, www.giacomocontri.it

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Cfr. G.B. Contri, *Amore e carità*, Blog *Think!* di sabato-domenica 30-31 maggio 2015, www.giacomocontri.it

⁵⁷ G.B. Contri, *Il potere e la forza*, Blog *Think!* di mercoledì 14 ottobre 2015, www.giacomocontri.it

Vogliamo vivere!.⁵⁸ Qualcuno lo conoscerà perché è stato restaurato due o tre anni fa, ma non è molto noto. Fu molto criticato quando uscì negli Stati Uniti, perché realizzato quando gli americani non erano ancora entrati in guerra: Roosevelt dichiarò guerra al Giappone nel dicembre 1941, subito dopo l'attacco a Pearl Harbour, mentre ancora stavano finendo di realizzare questo film.

La trama narra una sorta di presa in giro del nazismo realizzata 'artigianalmente' da una compagnia di teatranti in Polonia. Ma fa un certo effetto sapere che il film è stato realizzato nel 1941, mentre l'invasione della Polonia è avvenuta nel 1939. Nel 1941 non era affatto chiaro come sarebbero andate le cose e come sarebbe finita la guerra. Il film fu dapprima osteggiato per questo motivo, e in seguito riconosciuto come un capolavoro. Addirittura alcuni degli attori girarono per gli Stati Uniti per vendere ai cittadini americani delle obbligazioni in favore delle forze armate che entravano in guerra per salvare l'Europa dal nazismo.

L'altro film è molto diverso da questo e molto più recente, *Il ponte delle spie* di Spielberg.⁵⁹ So che fra poco Gabriella Pediconi ne dirà qualche cosa. In questo caso, forse si può parlare di 'arma del diritto'; comunque c'è il buon uso del diritto.

Aggiungo solo qualche qualche riga che traggo da questo libro, *La verità sul caso Rudolf Abel*:⁶⁰ è il diario dell'avvocato Donovan, che nel 1957 fu chiamato a difendere, con regolare processo negli Stati Uniti, un colonnello russo che era stato arrestato perché a capo dello spionaggio sovietico in America. L'avvocato condusse e portò a termine la trattativa con notevole successo e vi fu il primo scambio di spie, appunto, sul ponte che collegava Berlino est con Berlino ovest, in cui gli USA riportarono a casa ben due prigionieri, tra cui il pilota militare che era stato catturato dai sovietici. Dopo di ciò, il presidente Kennedy gli scrisse così:⁶¹ «Caro signor Donovan, sarà ormai venuto a conoscenza della risoluzione del caso. E' certamente motivo di grande orgoglio per lei e mi preme farle sapere che reputo contributi decisivi per l'interesse nazionale la liberazione di questo signore e i risultati della revisione del caso».⁶²

Non solo, Kennedy aggiunge: «Per quanto ho avuto modo di comprendere, il tipo di negoziazione da lei portato avanti quando ormai i canali diplomatici si sono rivelati non più percorribili, è stato unico e condotto con grande abilità e coraggio (...) Conseguenze, apertura di un canale (...) sono risultati possibili grazie ad un'operazione di alto livello. Ho l'onore di ringraziarla per il servizio che ha reso».⁶³ Negli anni seguenti l'avvocato Donovan fu incaricato di impegnarsi in altre trattative internazionali.

Giacomo B. Contri

Un piccolo cenno sul governo, davvero piccolo e parziale.

⁵⁸Film *Vogliamo vivere!*, regia e soggetto di E. Lubitsch, Genere Commedia, Stati Uniti, 1942, 99 min.

⁵⁹ Film *Il ponte delle spie*, regia di S. Spielberg, con T. Hanks e M. Rylance, Genere Thriller, Spionaggio, Drammatico, Stati Uniti, 2015, 142 min.

⁶⁰ J.B. Donovan, *La verità sul caso Rudolf Abel*, traduzione a cura di V. Di Giuro, Garzanti, 2015.

⁶¹ Cfr. Lettera del 12 marzo 1962.

⁶² *Ivi.*

⁶³ *Ivi.*

Lo spunto è questo: gli antichi romani, soprattutto in era imperiale, sapevano governare. È durata più secoli, quindi ce l'hanno fatta a governare. Non governavano dando alla vera componente del governo, che era la plebe, ossia circa il 95% della popolazione, solo il pane. Con un linguaggio molto più tardivo si potrebbe dire che la plebe era uno stato nello stato, uno degli stati era la plebe: erano uomini liberi con tutti i diritti. I romani, i ricchi – impero, imperatore, senatori – non governavano dando loro solo il pane. Dare il pane è pericolosissimo, davano loro i *circenses*, i giochi del circo che duravano mesi, non erano... una serata.

I *circenses* stanno dalla parte della soddisfazione e doveva essercene tanta in questi spettacoli, molto più che il calcio, molto di più.

Tocqueville, nella storia della rivoluzione francese, scrive un'osservazione che mi è rimasta e ha fatto strada: osserva che sotto Luigi XVI, durante gli anni, i decenni appena precedenti la Rivoluzione Francese – dopo la quale il mondo non è più stato quello e non solo in Francia –, il popolo francese cominciava a stare un po' meglio materialmente; Tocqueville dice che non è casuale che la rivoluzione francese, che ha largamente coinvolto le masse, sia avvenuta proprio quando in Francia si cominciava a stare un po' meglio: un po' più di stato sociale, un po' più di *welfare*, un po' più di occupazione, un po' più di soldi, un po' più di pane.

Dice proprio che uno dei fattori della Rivoluzione Francese è che cominciarono, quantunque poco, a stare un po' meglio, e questo mi persuade completamente, perché uno che sta un po' meglio ha più tempo per pensare e per accorgersi che non è soddisfatto.

Allora, il governante la deve sapere lunga sulla soddisfazione della plebe, cioè della maggior parte. È pericolosissimo far stare bene la gente. Non sto dicendo al prossimo governo che bisognerà affamare le masse, a parte che siamo già lì. Gli affamati non fanno la rivoluzione, Lenin lo sapeva benissimo: non ha fatto la rivoluzione con gli affamati. No, no.

La soddisfazione riguarda ognuno e quindi riguarda decine e decine di milioni di persone: gli individui disorganizzati e insoddisfatti esercitano una potenza molto maggiore che non i partiti organizzati, per questo alcuni hanno imparato a fare psicologia delle masse, bisognava imbrigliare e diminuire il potere degli insoddisfatti disorganizzati.

Maria Delia Contri

Non bisogna dimenticare che la Rivoluzione Francese ha sicuramente coinvolto questo tipo di masse, ma è stata guidata da una borghesia che era potente e aveva in mano le leve del potere economico.

Se c'è una ragione, analizzata anche da Lenin, per cui poi la rivoluzione sovietica non è riuscita è perché è stata fatta in nome di un proletariato che non c'era: non solo era piccolo, impotente e non aveva in mano le leve del potere se non altro intellettuale, ma non c'era la classe operaia.

Non bisogna dimenticare che la Rivoluzione Francese l'ha fatta una borghesia potente che ormai aveva in mano le leve del potere e che quindi doveva impadronirsi del potere politico detenuto da una classe ormai impotente dal punto di vista del reale potere economico.

Luigi Ballerini

Volevo portare un esempio di idealizzazione di fonti della legge superiori al pensiero individuale a cui un soggetto può voler decidere di sottomettersi, perché Mariella nella sua introduzione citava l'astrazione filosofica che poteva essere dell'essere, della natura, del diritto e aggiungo qui quella della matematica.

Mi ha sollecitato a questo l'aver incontrato un giovane uomo che mi viene a trovare, che è un po' autistico, e mi ha parlato con entusiasmo – raramente si entusiasma, ma in questo caso si è entusiasmato – di un film che è in circolazione e che non ho ancora visto; si intitola *L'uomo che vide l'infinito*.⁶⁴

Questo film, uscito da poco – mi ha raccontato – è la storia del matematico Ramanujan, uno dei più grandi matematici del '900, morto di tubercolosi a trentadue anni nel 1920. Nato in povertà a Madras, in India, riesce ad arrivare a Cambridge e a Cambridge gli verrà chiesto di essere professore universitario.

Il mio paziente è rimasto folgorato dall'offerta di soluzione alla sua questione individuale proposta dal film, il film gli offriva questa soluzione.

In particolare una frase del protagonista gli si è stampata in testa e me l'ha citata alla lettera. La frase, proposta da questo matematico, è: “Un'equazione non ha alcun significato per me se non esprime un pensiero di Dio”.

Allora, abbiamo appena sentito da Mariella Contri che il dispositivo non deve essere posto, quindi la matematica e anche la stessa equazione arriverebbe direttamente da Dio, e non da chi l'ha pensata o da chi l'ha posta. In qualche modo l'equazione sarebbe il pensiero di Dio.

Questo giovane uomo mi ha proprio dichiarato che la matematica – tra l'altro lui è abbastanza digiuno riguardo questa materia perché quella che conosce è relativa agli studi del liceo, non ha fatto il matematico – gli è parsa un sistema convincente per ordinare l'universo e per ordinare la sua vita: tutto quindi potrebbe ridursi a un misticismo numerico, un po' come la cabala, dove il moto dei corpi e anche il suo moto, corpi fisici ma anche corpi umani, poi viene regolato da questo ordinamento superiore.

Non è stato il primo che ho incontrato così, avevo avuto altri due pazienti in passato, loro però erano ingegneri e avevano fatto poi della matematica avanzata il loro lavoro: il primo aveva avuto questa stessa folgorazione di un ordine superiore matematico, guardando un giorno un campo di girasoli. Un campo di girasoli può essere bellissimo da vedere, in realtà lui si era avvicinato e aveva guardato dentro un girasole: la disposizione dei semi, che è a spirale, gli aveva ricordato alcune spirali particolari – mi aveva detto anche il nome, ma ora non ricordo – e così aveva avuto l'idea che anche il suo moto avrebbe potuto essere regolato da un ordine matematico superiore, esterno a lui come fonte.

L'altro, invece, è ancora in analisi.

In studio davanti al divano ho appeso due arazzi, sono due arazzi antichi turchi e questo paziente è rimasto turbato in quanto sono dei fiori, ma disposti geometricamente. Il suo sguardo si

⁶⁴ Film *L'uomo che vide l'infinito*, regia e sceneggiatura di M. Brown, soggetto di R. Kanigel, con D. Patel e J. Irons, Genere biografico, drammatico, Regno Unito, 2015, 108 min.

perde nei percorsi e resta turbato quando nel percorso, essendo arazzi antichi fatti a mano, c'è un'imprecisione che elimina la perfetta simmetria cui auspica e che teorizza anche nei rapporti.

Volevo riportare il fatto che in più persone ho trovato anche la matematica come un dispositivo che poi subentra come soluzione al vuoto che è stato lasciato dal divieto di pensare.

Il divieto di pensare lascia un vuoto e c'è bisogno di una fonte esterna, c'è bisogno di un dispositivo e questo dispositivo per qualcuno può essere rappresentato anche da una sequenza di numeri che anche nella sua casualità o banalità o ordine può suggerirsi come fonte di un ordinamento individuale e sociale.

Elena Galeotto

Parto dal testo di Mariella,⁶⁵ dagli ultimi blog di Giacomo Contri sulla giustizia e da un'affermazione che si sente spesso, è la frase "Non è giusto".

Ci sono tanti modi di dire "Non è giusto": quando si dice "Non è giusto" a che giustizia ci si riferisce? La giustizia, come riassumeva Mariella nel testo introduttivo, dipende da una norma, quindi è posta: c'è un'azione corrispondente che è giudicabile in base a questa norma ed è valida per tutti.

Il fatto che l'azione sia giudicabile introduce una questione: quando l'azione è giudicabile rispetto ad una norma, si tratta di "è vero o è falso"? Cioè, è vero o non è vero? Non si tratta più di dire se è giusto o no.

Faccio un esempio. Se ho un contratto di lavoro che prevede un certo stipendio e non vengo pagata, io posso dire che non è giusto e fare le pratiche corrispondenti perché è tutto verificabile ed è valido per tutti, cioè è vero o non è vero che mi hanno pagato? È vero o non è vero che c'era un contratto? A questo punto non serve dire: "Non è giusto", vado a vedere se è vero o non è vero e poi l'azione sarà corrispondente.

Ho scelto quattro casi di "Non è giusto" non detti in questo modo, cioè fanno parte dell'altro caso per cui questa giustizia non ha una norma, non è posta – insomma, quello che ha detto prima Mariella –, non è verificabile con vero o falso e non è valida per tutti perché è esattamente quel tipo di giustizia che anziché io e te, diventa: o io o te.

Il primo caso è Antigone: le sue leggi non scritte in opposizione a quelle dello Stato fanno di Creonte un tiranno e qui ho pensato che nel momento in cui – quello che diceva Giacomo prima – il valore precede il porre la norma, cioè quando uno costruisce la sua legge astratta sul valore e quindi non la pone, l'altro sarà necessariamente un nemico: è una cosa a due, per cui uno è lui o è identico a lui – ma non ha neanche bisogno di uno identico a lui perché c'è già lui – e l'altro è sicuramente un nemico.

Non c'è l'idea che possa essere un partner anche nella differenza, nel senso che si può anche litigare, si può discutere. Ho trovato peraltro un articolo di Mauro Bonazzi, docente di filosofia antica all'università statale di Milano, sul Corriere della Sera, intitolato *Antigone aveva*

⁶⁵ M.D. Contri, *Quale giustizia se "anche il padre era stato un bambino"?*, Testo principale all'8° Simposio dell'11 giugno 2016, www.studiumcartello.it

torto.⁶⁶ Questo mi ha molto incuriosito perché non ho mai trovato nessuno che desse torto ad Antigone.

Ve ne leggo solo un pezzettino: «Uno spettro si aggira per l'Europa ma non è quello del comunismo: è quello di Antigone, l'eroina del mito, la compagna di chi oppone la propria coscienza all'oppressione del potere, la resistente. È un mito che ha attraversato indenne i secoli e che è esploso nel '900, nell'ora dei totalitarismi. Come ad esempio nella *pièce* di Bertolt Brecht, che ambientò la tragedia in una Berlino cupa, piena di SS, con i disertori impiccati per le strade, e Creonte intabarrato un cappotto militare».⁶⁷ Allora, che abbia identificato la legge dello Stato come una SS è in virtù del fatto che si è fermata al valore e non ha posto la legge.

Il secondo esempio, che assomiglia ad Antigone, è quello di una mia paziente e riguarda l' "amica del cuore".

Questa persona si disperava perché quella che lei credeva la sua amica del cuore invece che uscire con lei, era uscita con un'altra. Le ho chiesto perché avrebbe dovuto uscire solo con lei e la risposta è stata: "È così quando si ha l'amica del cuore. È così", allora io ho aggiunto: "Ma così come?", e lei: "È come se ci fossero delle leggi non scritte": è come dire che non abbiamo posto niente e l'una deve essere lì per l'altra, quindi se va con qualcun'altro è un tradimento. Ad un certo punto si ferma e dice: "Certo che adesso che sento la mia voce che lo dice mi sembra veramente una cretinata".

Allora, il fatto di parlare ha posto la legge e nel momento in cui l'ha posta, ha potuto giudicarla, quindi ha potuto chiedersi: è vero o no? Inoltre anche lei stessa ha dovuto ammettere che esce con altre persone, quindi la sua considerazione era contro qualsiasi evidenza pratica della vita comune.

Anche qui, quando l'amica andava via non era più "io e te", ma diventava: "o io o te", per cui se tu vai, io precipito nella disperazione più nera.

Gli altri due esempi successivi sono di "Non è giusto" diversi dai precedenti.

Il primo riguarda Eichmann: Eichmann non è stato condannato perché non ha obbedito alle leggi dello Stato, anzi, lui ha obbedito alla legge del Nazismo, era obbediente a questa legge, che era una legge ostile all'ordinamento individuale. Questo passaggio – si vede anche nel film – lui non lo coglie proprio, infatti ripete più volte: "Io ho obbedito, ho obbedito". È come dire: ho un'idea di giustizia in cui addirittura non si prevede neanche che l'altro possa avere una legge individuale o si costruisce una legge in modo che l'altro non la possa avere o non la possa usare.

L'ultimo modo che ho individuato di dire "Non è giusto" – dovrei dirlo anche con un po' di ferocia dato l'argomento – sono gli psicologi che sostengono che "Non è giusto" che gli psicoanalisti possano lavorare senza obbedire alla legge dello Stato: allora, è vero che c'è una legge dello Stato, ma ha in odio il fatto che dei soggetti liberamente e giuridicamente possano esercitare la psicoanalisi.

Comunque parte sempre da un valore: mi è sembrato molto utile quello che Giacomo Contri diceva sul fatto che il valore precede, perché è un punto importante: non so se poi è questo il

⁶⁶ M. Bonazzi, *Antigone aveva torto? Sul fondamento dell'agire morale*, La Lettura, Corriere della Sera, domenica 1 novembre 2015, http://www.scienzaevita.org/wp-content/uploads/2015/11/LaLettura_01_11_15_Antigone_aveva_torto.pdf

⁶⁷ *Ivi*, p. 1.

punto in cui si instaura la rimozione, comunque è il punto su cui poi si innesta la violenza di non riconoscere lo stesso proprio diritto.

Giacomo B. Contri

Questa mattina mi è stato narrato un sogno in cui una signora, e figlia perché sta parlando del padre, sogna il padre vecchio, con i connotati tradizionali della vecchiezza, la debilitazione, e con il suo sesso fuori, esibito.

Molti direbbero che questo è un sogno edipico: fatevi ricoverare! Non è un sogno edipico. Il sesso fuori, che volgarmente nel popolo si direbbe: “Tie’! Becca lì!” – la volgarità in questo caso è d’obbligo –, mi ha fatto ricordare il concetto di “sostanza” dei giuristi: “Sì, c’è la forma, ma poi c’è la sostanza”. Fin da quando ero molto più giovane, quando leggevo di un giurista che valorizzava la sostanza, già allora mi veniva il gelo alla schiena, e avevo ragione.

La forma, il più astratta possibile – auguriamoci che i rapporti fra noi siano massimamente formali –, è, come nella parabola, la vite a cui sono appesi i grappoli d’uva: i tralci con i grappoli sono sulla vite della forma.

Questo è il passaggio.

A proposito di Antigone, le famose leggi non scritte, appunto, non sono scritte, non hanno forma; è come dire che in Antigone non c’è diritto e non c’è diritto significa: “Tutti morti”. Lo tsunami ne abbatte un po’, la mancanza della forma li abbatte tutti.

Brecht, che leggevo tanti anni fa quando cominciavo con Antigone – e con lui tanti altri autori, perché il ‘900 ha prodotto un centinaio di Antigoni teatrali –, non si rende conto nel leggere il testo riga dopo riga che Antigone nel dramma non fa un c...., non fa niente: non fa opposizione, non fa resistenza. Antigone non fa niente: non seppellisce il fratello, ma si limita a prendere un po’ di polvere, neanche una manciata di terra, e con questo gesto, descritto con precisione da Sofocle, butta sopra il corpo una impercettibile quantità di polvere. Antigone non fa niente, non è nemmeno all’opposizione, è un caso principe, un caso tipico di “codardia perbene”.

Marina Bilotta

La relazione di Maria Delia Contri va a toccare specificamente due articoli che ho appena pubblicato sul mio sito web: uno riguarda Leonardo da Vinci e il suo desiderio di rapporto col padre,⁶⁸ il quale però, trascurandolo, si fece sostenitore della patologia di Leonardo che, invece, proprio grazie a questo suo desiderio espresso specificamente e unicamente nel Cenacolo di Milano, avrebbe potuto curarsi secondo il pensiero di natura.

⁶⁸ Cfr. M. Bilotta, *Ma c’eri e resti. Leonardo Da Vinci e l’obiezione di Coscienza*, Contributo al Simposio SAP dell’11 giugno 2016, www.tutorsalus.net

Il secondo articolo, invece, si intitola “Habeas corpus ovvero di cosa sono imputato?”⁶⁹: in questo articolo faccio brevemente dialogare Kelsen con Aung San Sun Kyi, premio Nobel per la pace, e dico che è l'imputabile che fa giustizia e non l'attribuzione di un diritto che la garantisce.

Scrivendo in particolare questo articolo, ho capito che toccavo la mia stessa esperienza del lavoro di analisi con Raffaella Colombo che io non ho concluso riguardo al bene dell'analista, cioè quel talento negativo, essere uomini è essere figli, norma fondamentale per cui il bene si tratta di lavorare per riceverlo, ciò che vedo, invece, Giacomo Contri ripete in tutte le edizioni de *Il pensiero di natura*.

Siccome a me piacerebbe diffondere il lavoro di Giacomo Contri, però con l'autorità per farlo, volevo utilizzare quest'occasione per chiedere a lui stesso se può prendere in considerazione la mia domanda come analizzando.

Giacomo B. Contri

Non è solo che la risposta è no, ma è che questa non è la sede per simili domande.

Giulia Contri

Solo qualche nota, che poi dovrò sviluppare, sul lavoro che ultimamente ho fatto sul problema della giustizia e che altri di SAP, e non solo, mi hanno dato il destro di poter fare con i loro contributi.

Vi ho detto altre volte che il mio lavoro di quest'anno è sul concetto di eredità.

In questo senso mi sento erede di quanto qua mi è stato offerto e proposto, e mi viene da dire che se parliamo di giusto, l'erede che si pensa erede può essere considerato un giusto. Non ho mai pensato tanto quanto in questi tempi – in cui sono stata meglio in grado rispetto a prima di usufruire dei contributi di chi ha pensato prima di me qui e altrove nei secoli – che il pensarmi erede mi pone in una dimensione di universalità.

Mariella Contri ha precisato nel suo ultimo intervento che Freud con Kelsen parlerebbe della giustizia come conformità a una norma di cui l'individuo è fonte ed è legislatore, e a cui l'individuo si attiene.

Concludo dicendo che la questione della giustizia è la questione del legame sociale secondo legge.

Scrivo in un suo Blog recente Giacomo Contri che «la norma di giustizia è un atto soddisfatto da un atto dentro un patto»⁷⁰, stiamo parlando della questione della legge come questione del legame sociale: allora, se in un patto, tale atto va a costituire, con tutti gli atti di rapporto, un ordinamento che vale per il soggetto tra individui secondo profitto in partnership, vale, lo si è precisato stamattina, non perché si tratta di un valore assoluto ma perché è posto.

⁶⁹ M. Bilotta, *Habeas Corpus “Di cosa sono imputato?”*, www.tutorsalus.net, giugno 2016.

⁷⁰ G.B. Contri, *“Giusto!”*, Blog *Think!* di giovedì 26 maggio 2016, www.giacomocontri.it

Vi ricordo che Kelsen sostiene che non si può presupporre un ordinamento morale e giuridico già esistente – lo dice ne *Il problema della giustizia*⁷¹ – che determini per un soggetto, per un individuo ciò che è bene e ciò che è male.

Kelsen sostiene che non c'è regola aurea – per esempio, come “trattare gli altri nel modo in cui si desidera essere trattati” – e questa regola aurea di per sé, se l'individuo non pone legge individualmente, non dà una risposta al problema, è un principio di carattere generale. Infatti lui dice, per esempio, che non è detto che uno desideri che lo si tratti raccontandogli la verità, giacché c'è qualcuno che desidera che, magari, gli si menta perché non tollera l'idea di una realtà di cui prendere atto, oppure magari c'è qualcuno che desidera essere adulato, mentre la regola aurea direbbe che è bene non adulare.

La regola aurea, quindi, è una regola astratta: non dice, non dà una risposta a quella che invece dovrebbe essere la legge posta da un individuo.

Sempre ne *Il problema della giustizia*,⁷² Kelsen chiama in causa la questione kantiana dell'imperativo categorico e rispetto alla questione della libertà, ricorda che la libertà di ciascuno dovrebbe convivere con la libertà dell'altro, ma siccome il reato è possibile, allora c'è il diritto che sarebbe costringitivo e coattivo. A quel punto, dice Kelsen, Kant sostiene che non esisterebbe libertà perché se deve essere la legge che costringe l'altro ad essere libero con me come io sono con lui, allora la libertà non esiste.

Kelsen dice che Kant nega la possibilità della libertà ed è chiaro che Kant, sostiene Kelsen, non ha un'idea della possibilità di legge positiva dell'individuo e, quindi, non ha l'idea che ci possa essere rapporto secondo convenienza dei partner.

Qui siamo alla questione della codardia intellettuale di cui si parlava stamattina, non solo, ma siamo anche al problema cui accennavamo ieri sera al Consiglio su cui lavorerò anch'io nei prossimi tempi, alla questione del primo e del secondo diritto.

In Kant non esiste una questione a questo proposito, non esiste l'idea del primo diritto, anche se poi Kelsen, citando letteralmente Kant in *La metafisica dei costumi*, dice: «La conoscenza di quel che va fatto è compito di ogni uomo e non c'è bisogno di nessuna scienza e di nessuna filosofia per sapere che cosa bisogna fare per essere buoni e onesti».⁷³ Si capisce da sé – direbbe Kant citato da Kelsen – ciò che è bene e ciò che è male, dunque una contraddizione profonda nel pensiero kantiano.

Concludo dicendo che – altro punto del mio lavoro di questi tempi, sempre rispetto al problema della giustizia di Kelsen – l'ordinamento morale e giuridico, proposto come già esistente, è quell'ordinamento presupposto giusto perché di fonte superiore.

Mariella Contri dice che c'è uno scivolamento giusnaturalistico del pensiero dal criterio individuale di giustizia posto “al” criterio di una fonte esterna elaboratrice della legge del rapporto: insomma, ci sarebbe uno scivolamento dall'idea del soggetto fonte di legge all'idea di padre onnipotente.

Mariella dice che chi si fa l'idea di un padre onnipotente è colui che non ha pensato che anche il padre è stato bambino e questo cosa significa? Che non c'è il pensiero che il padre stesso fin da subito, da bambino, si è trovato nella condizione, quindi nella possibilità di pensarsi, in un

⁷¹ H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, a cura di M. G. Losano, Einaudi, 1998.

⁷² *Ivi*.

⁷³ *Ivi*, p. 25

patto da erede e chi si pensa erede con beneficio di inventario non si pone poi egli stesso come onnipotente, ma come tributario dell'apporto di altri.

Giacomo B. Contri

Solo mezza parola.

C'è una grande frottola che ci ha occupati tutti, anche noi fin da piccoli; non ce ne rendevamo conto quando eravamo piccoli, ma è lo stesso. Da piccolo ho la rosolia: cosa ne so della rosolia? Ma ho la rosolia. Così fin da piccoli ci è stato insegnato a distinguere morale e diritto, e potremmo tappezzare questa stanza di libri su morale e diritto.

Io dico solo, in conclusione di millenni, che a partire da quando, non prima, mi riconosco imputabile, imputabile anche solo di avere preso in mano questa penna davanti a voi – un'analisi, e non solo questa, serve anzitutto a tale scopo: riconoscersi imputabili –, io sono morale.

La morale è soltanto un altro nome del diritto, tutto lì.

Certo, bisogna avere fatto questa distinzione tra la facoltà individuale di porre il diritto e poi l'idea dello Stato, ma morale è un concetto giuridico, oppure è un disastro che prima o poi farà persino colare il sangue, come è già successo nei secoli.

Maria Gabriella Pediconi

Giacomo Contri ha commentato un momento fa dieci anni di lavoro con “Viene da lontano e va lontano”. Potrebbe essere il sottotitolo di questo filo che ho pensato per questo momento: una specie di presentazione per pochi minuti, quindi è come quando uno presenta un testo che scriverà, un lavoro con i capitoli, una specie di indice.

Il testo ha come sottotitolo quello appena ricordato e il titolo potrebbe essere *La riuscita del potere*.

Pensavo che la presentazione che un momento fa Giacomo Contri ha fatto di Francesco come giusto, ha presentato la sua riuscita: un atto di riuscita, il giusto, un atto di riuscita del giusto.

Il primo capitolo di questo filo corrisponde a questa frase: “Quando *Chi può* riesce – ovvero quando ha successo – allora fa diritto”, lo fa il diritto, che corrisponde alla frase comune “fare testo”, quel certo atto, quella certa frase ha fatto testo.

Giacomo B. Contri

Noi facciamo pochissimo sesso e ancora meno diritto, che è tutto dire se pensiamo a quanto poco sesso facciamo.

Maria Gabriella Pediconi

Che il diritto si tratti di farlo e che questo sia in capo all'individuo, mi è capitato di notare recentemente che lo sentiamo quasi solo qui. Dico quasi, perché mi è capitato di partecipare ad un Convegno sulla Costituzione Europea di giuristi costituzionalisti, in cui c'erano anche grossi nomi.

Tra questi giuristi ce n'è stato soltanto uno che insieme ad altre argomentazioni ha presentato la tesi secondo la quale anche il diritto europeo, il diritto costituzionale europeo, è nelle mani del singolo individuo. Gli altri che lo hanno ascoltato hanno detto: "Bello quello che hai detto, tranne un punto, il punto in cui hai sostenuto che è in capo all'individuo, perché l'individuo nel campo della legge non fa testo", queste sono state parole alla lettera di colleghi giuristi; nel campo della legge fa testo solo il gruppo.

Diciamo che, andando in giro ad ascoltare, questa è una posizione assolutamente comune. Certo, in quel contesto il giurista si è distinto proprio per il fatto di avere ricondotto il diritto all'individuo, così come qui noi facciamo la differenza; questo fare la differenza contribuisce poco al fare diritto.

Secondo capitolo. La riuscita del potere consiste nel diritto, cioè consiste nel pensiero giuridico esercitato nella vita quotidiana e quindi nella civiltà.

Giacomo Contri non fa altro che parlare di Io come istituzione tra istituzioni.

In questo capitolo io conetterei questi quattro fatti storici.

Il primo fatto storico che contemplerei in questo secondo capitolo è la *Magna Charta* del 1215.

In particolare – non vi faccio tutta la storia –, mi è capitato di rimetterci la mente perché ho visitato una mostra a Salisbury Cathedral in cui c'è uno dei quattro testi della *Magna Charta* ancora esistenti.

In quella sede ho fatto mente locale sul fatto che la *Magna Charta* è un caso di venire da lontano che poi è andato lontano, ovvero un caso in cui la risoluzione di un conflitto che poteva essere un conflitto tra alcuni – si potrebbe dire anche locale –, è diventata l'occasione per pensare una legge non solo valida per tutti (che poi è considerata il fondamento di tutte le costituzioni), ma da lì è proprio partito un lavoro giuridico che ha fatto testo non esclusivamente in quel momento, infatti, ci sono state delle conseguenze che ancora oggi sono da calcolare, quindi ha messo in moto un lavoro.

Si tratta di un modo di produzione del diritto che comincia con la *Magna Charta* e con certe caratteristiche.

In questo stesso capitolo io tratterei di un'altra esperienza di cui sono venuta a conoscenza andando in Finlandia per lavoro: ho conosciuto l'esistenza di una popolazione chiamata Sami o Lapponi.

Dovete sapere che questa popolazione – sarò brevissima, ma è molto interessante la storia – copre il territorio corrispondente a quattro nazioni: si trova nel Circolo Polare Artico, copre la Norvegia, la Svezia, la Finlandia e la Russia ed è lì dal 6000 a.C.

Questi uomini che nell'Ottocento sono stati paragonati e trattati come gli indiani d'America, cioè sono stati colonizzati, tuttavia sono stati in grado di costituire un parlamento sovranazionale, riconosciuto dal diritto internazionale.

Pur essendo loro giuridicamente partecipanti dello Stato che li ospita, hanno creato un Parlamento dei Sami che viene riconosciuto e tenuto in considerazione da ben quattro nazioni; questa popolazione non si è fatta ridurre come gli indiani d'America.

Mentre leggevo di questa loro storia, pensavo al lavoro giuridico che è stato necessario affinché questo loro lavoro di presenza in quei posti potesse esprimersi nella forma di un parlamento, quindi un parlamento che ha delle funzioni di governo.

Questa popolazione ha ben ventidue lingue e quindi è anche una ricchezza culturale che grazie a questo lavoro giuridico possiamo conoscere anche noi. Certo, possiamo dire che non sono molto noti; io non li avevo mai sentiti, però conoscendoli uno può apprezzare il lavoro che c'è stato.

Una terza parte di questo secondo capitolo sarebbe la descrizione, la presentazione di uno dei miei casi sul divano, quindi di una persona che riprende a lavorare – a proposito di quello che prima diceva Elisabetta Passinetti – con profitto, perché anche nella ripresa del lavoro con profitto, grazie all'analisi, c'è un lavoro di produzione del diritto.

Il quarto caso sarebbe appunto la presentazione del film *Il ponte delle spie*,⁷⁴ che io vi invito caldamente ad andare a vedere.

Il film riferisce di fatti realmente accaduti; prendo questo film secondo questo stesso capitolo, cioè anche qui c'è una produzione di diritto che fa capo non solo all'avvocato e al rapporto tra l'avvocato e il suo difeso.

È un caso di difesa: l'avvocato Donovan viene ingaggiato per una difesa d'ufficio di una spia russa al tempo della Guerra Fredda.

L'ingaggio era un ingaggio politico e doveva avere una funzione già stabilita: l'avvocato doveva difendere una spia per dimostrare che anche l'America aderiva all'*habeas corpus*, cioè che anche una spia russa in tempo di Guerra Fredda in America aveva diritto ad una difesa, ad una difesa con i fiocchi. Doveva esserci un giusto processo in modo che l'America potesse fare bella figura e l'avvocato potesse servire la nazione. Di sicuro era previsto anche il finale: la spia doveva finire sulla sedia elettrica, proprio perché tutti ritenevano che questa fosse la giusta fine di una spia russa in America durante la Guerra Fredda.

Se non fosse che, in tutto questo già preventivato dal diritto esistente, il diritto si ritrova ad avere a che fare con un uomo che il diritto lo fa, quindi nell'utilizzare con la massima maestria tutto il diritto a sua disposizione, quest'uomo trova delle soluzioni che non erano già previste.

La riuscita del potere è nel fare un pezzo di diritto che ancora non c'è: il come ha fatto questo uomo è un ottimo esempio, adesso non vi dico tutto quello che lui aggiunge, andate a vedere il film e vedrete che soluzioni trova, soluzioni che non sono contro nessuno. L'esercizio di quel diritto, il diritto americano e il diritto internazionale, è tutto nelle sue mani.

Lui da privato cittadino viene mandato ed esercita la massima funzione pubblica, uno spettacolo.

Nel film emerge, con la forza anche che il mio entusiasmo vi dice, come lavora quest'uomo. Dal libro⁷⁵ – il libro che è il diario di questo processo, appunto, che citava prima anche Glauco Genga – vi leggerò soltanto un passaggio.

⁷⁴ Film *Il ponte delle spie*, regia di S. Spielberg, con T. Hanks e M. Rylance, Genere Thriller, Spionaggio, Drammatico, Stati Uniti, 2015, 142 min.

⁷⁵ J.B. Donovan, *La verità sul caso Rudolf Abel*, traduzione a cura di V. Di Giuro, Garzanti, 2015.

Nel momento dell'ingaggio l'avvocato sapeva perfettamente che si trattava di un ingaggio delicato e che lui sarebbe stato trattato da comunista accettando di difendere un comunista e così succede: lui non si faceva una buona pubblicità agli occhi di tutti gli altri difendendo questa spia russa e anche la sua famiglia non sarebbe stata in una situazione facile.

L'avvocato si metteva in una situazione complessa e lo sapeva. Va da un suo superiore e mentre sta decidendo se accettare o no l'incarico, riferisce: «Gli illustri tutte le possibili ragioni che potevano sconsigliare l'assegnazione della difesa d'ufficio a me. Ero cattolico, ero un ex ufficiale del servizio di spionaggio americano ed ero un *post commander dell'american legion*»,⁷⁶ quindi questi erano tutti punti che lui portava a suo sfavore, come a dire: 'Non mi nominate perché io sono messo così'. Commenta inoltre: «Non ne fece alcun conto e disse che erano anzi altrettanti motivi per assegnarmi quell'incarico»,⁷⁷ quindi per fare diritto, appunto, sì, viene da lontano e si va lontano.

Penso che questo possa essere affiancato a quello che dice Mariella circa il grand'uomo: un uomo così, questo avvocato, non si muoveva nel suo pensiero secondo l'idea, secondo l'impedimento del grand'uomo, per Donovan il grand'uomo non c'è: lui era un privato cittadino in grado di ragionare e di negoziare con tutte le potenze del mondo in quanto privato cittadino, non in quanto rappresentante di..., casomai anche come tale, ma in quanto privato cittadino. Questo è lo psicoanalista.

Maria Delia Contri

Sì, ecco, bisogna avere abbandonato la difesa della rimozione che invece attribuisce potere al grand'uomo.

Il caso raccontato in questo film, che è realmente accaduto, ha un suo importantissimo precedente nel cosiddetto Caso Dimitrov: è il caso di quell'uomo che in pieno Nazismo, fu imputato di avere incendiato il *Reichstag*. C'era stato un incendio di cui lui era stato accusato e questo avvocato, in pieno sistema giudiziario nazista, riesce ad usare tutte le leggi per difenderlo e riesce a farlo assolvere.

Quindi questi casi si danno, però anzitutto in quel momento il Nazismo voleva parere legalitario e quindi aveva lasciato spazio a questo avvocato, successivamente lo avrebbe mandato a Dachau piuttosto che ad Auschwitz e non se ne sarebbe parlato più.

Comunque bisogna avere abbandonato la difesa debole della rimozione che attribuisce potere all'altro: prima sarà il grand'uomo, poi sarà Dio, poi sarà il dispositivo, sarà il capo ecc. ecc. Bisogna avere abbandonato quel sistema lì.

⁷⁶ *Ivi.*

⁷⁷ *Ivi.*

Maria Gabriella Pediconi

La differenza in questo caso è che la spia non aveva commesso alcun reato.

Maria Delia Contri

Anche Dimitrov non aveva fatto niente.

Maria Gabriella Pediconi

Sì, ma quest'uomo non aveva fatto nulla ed era stato condannato; la novità non è nell'assoluzione, ma è in qualcosa che succede dopo la condanna. Dovete andare a vedere il film.

Maria Delia Contri

Viene condannato, quindi a quanto pare i nazisti sono stati migliori perché gli permettono di arrivare all'assoluzione. Quest'uomo non aveva incendiato il Reichstag, però era stato fatto in modo di 'appiccicare' quest'accusa alle sinistre; non so se quest'uomo era anche un comunista. Comunque qual è la cosa simile tra questi due casi? Che gli Stati Uniti devono parere un paese legalitario e quindi lo lascia fare, come anche i nazisti in quel momento volevano ancora parere legalitari di fronte all'Europa.

Maria Gabriella Pediconi

In questo caso l'avvocato aggiunge qualcosa anche agli Stati Uniti, perché poi gli Stati Uniti terranno conto di un pezzo di legge, inventato da questo avvocato, che prima non c'era.

Maria Delia Contri

Quando io continuo a dire che manca un pezzo con la rimozione è perché la difesa deve smettere di essere quella lì, debole, vile.

Raffaella Colombo

Il tema del mio intervento è l'inizio della rimozione.

Alcune domande.

Potremmo dire che il bambino è stato, vista la definizione di difesa della rimozione...

Giacomo B. Contri

Scusa. Mi viene in mente ora una formula corrente, banale, della rimozione: 'Vabbè'.

Io dico una cosa e un altro dice: 'Vabbè', che è come dire che non conta niente e magari la penserò ancora, ma non ha valore, non ha peso, non ha efficacia. Non c'è bisogno che il rimosso sia caduto nel fondo delle viscere, basta dire: 'Vabbè'.

Raffaella Colombo

E non dare rilevanza.

Giacomo B. Contri

Sì, incidenza, effettività: ecco, usiamo il concetto di effettività.

Raffaella Colombo

La difesa di questa posizione di non effettività di certi concetti, Mariella, l'ha chiamata *viltà benpensante*.

Maria Delia Contri

Freud l'ha chiamata in due modi: *manca di coraggio morale* e, più avanti, *atto di viltà morale*.

Raffaella Colombo

Pensando agli inizi, possiamo dire che il bambino è stato indotto a trovarsi umiliato e in questa condizione di viltà morale: questo sarebbe il reato compiuto contro il pensiero e portato avanti da lui.

Lo sentiamo in tutte le analisi quando ad un certo momento riaffiora un ricordo, quel ricordo o quei ricordi che rimangono lì.

Giacomo Contri l'ultima volta ha portato il caso di Umberto⁷⁸: quella frase che rimane per tutta la vita come un tormento.

Ne porto un altro esempio: ero ancora studente quando una mia ex compagna di scuola mi aveva chiamato perché la sua bambina di sette-otto anni improvvisamente non andava più a scuola, piangeva continuamente, tremava e non voleva più mangiare. Oggi quella bambina è una donna, una giovane mamma mesta.

Cosa era successo? L'ho ricostruito nel tempo su una frase che un mio docente mi aveva detto. Era successo questo: la nonna materna era morta ed è stato intorno alla morte della nonna materna che la bambina è caduta in questa condizione, ma da allora in poi, ripeto, è rimasta frenata, inibita: non è più andata bene a scuola, non usciva di casa, sempre legata a sua madre, finché a sua volta è diventata una mamma modesta, mesta.

A me era rimasto in mente questo: è così perché è morta la nonna.

A ripensarci, intorno a quella morte della mamma di sua mamma, visto che la conoscevo, c'erano molti commenti e il più importante era: "Poverina, le è morta la mamma", ma "Poverina, le è morta la mamma" chi? Una donna della mia età che aveva già dei figli.

Ho pensato che quella bambina ha fatto della morte della nonna, identificandosi con la propria madre, una tragedia: non deve morire mia madre, altrimenti sarò una poverina.

Un ragazzo racconta che da bambino, orfano di padre, si vergognava di andare a scuola.

C'è voluto un po' per afferrare come mai un orfano si vergogni: si vergognava per lo stesso motivo, anzi, si vergognava per il fatto che era morto suo padre. Io pensavo che addirittura questo fatto potesse essere motivo di vanto, come dire: "Adesso mi arrangio da solo", invece non osava farsi vedere, non osava tornare a scuola perché l'avrebbero guardato tutti come un diverso, uno sfortunato, impoverito.

Il suo problema è che non si riconosce affatto un poverino, ma se fosse stato solo così non si sarebbe vergognato, il problema reale è che non piangeva la morte di suo padre, invece era arrabbiato, era arrabbiato e non ne voleva più sentir parlare, non perché ce l'avesse con suo padre, ma perché suo padre era morto.

Questo era il problema, cioè sembrava un fatto di egoismo.

La soluzione è contenuta nel sogno di un'altra analizzante.

Sogna che suo padre aveva avuto un infarto, era in ospedale. Lei doveva andare in un certo posto molto distante e aveva promesso a una sua compagna di accompagnarla in auto. A questo punto si chiede: "E adesso chi mi accompagna?".

⁷⁸ Cfr. trascrizione dell'intervento di G.B. Contri del 7° Simposio di SAP del 14 maggio 2016, www.studiumcartello.it

Il sogno non le piace perché lei figura come un'egoista: invece di preoccuparsi del padre in ospedale con l'infarto, si preoccupa dei propri affari, eppure questa è la soluzione, perché a tutti accade che l'insufficienza di difesa del proprio pensiero venga attaccata da bambini.

Il trattamento del bambino che non è un'analisi – come può essere il lavoro che fa un bambino con l'avvocato della salute –, non si deve credere che sia un lavoro che ha del magico o del miracoloso e cioè che in quattro e quattr'otto, parlando dei fatti suoi, il bambino risolve e viene a capo del suo problema, perché esempi come questo del “Poverina, è morta sua madre” non si risolvono in quattro e quattr'otto.

Occorrono due condizioni che fanno di questo lavoro la possibilità che si ricostituisca l'orientamento del pensiero: uno, del tempo utile a far sì che l'individuo bambino osi dar voce al proprio pensiero.

Abbiamo parlato questa mattina dell'importanza del fatto di nominare, di mettere in frasi i pensieri, soprattutto quelli che l'individuo bambino teme persino di pronunciare: “Non sia mai che io perda l'amore dell'altro” o “Non sia mai che a perdere sia la mia squadra” – *questo lo dice qualsiasi ossessivo* – “e per colpa mia”, quindi dar voce al proprio pensiero, esercitarlo in atti, iniziative o prestazioni e prenderne atto.

Il lavoro richiede il tempo che ci vuole, non c'è un dato tempo e come fa l'avvocato della salute a favorire questo? Noi diciamo sempre che non fa niente, nel senso che non c'è niente di specialistico e diretto per ottenere la svolta come risultato di un'azione specifica, accade. C'è chi considera rilevante ciò che accade e l'avvocato della salute – se no, non sarebbe tale – è chi è in grado di cogliere la rilevanza di questo accadere che fa la differenza, un nuovo assetto.

Seconda condizione – non basta quindi solo il tempo perché tutto questo avvenga –: seguire ciò che qualcuno dice, come fa un analista e, in generale un avvocato della salute. Questo non coincide con l'andargli dietro senza orientamento, non è che si segue qualcuno e gli si lascia dire tutto quello che gli viene in mente, punto; si tratta di cogliere la rilevanza della forma del pensiero, ma allora vuol dire che prima non c'era questa forma del pensiero? Si è trattato forse di evoluzione? Questa è una domanda che continuamente potrebbe riaffiorare.

Era poco formato il pensiero del bambino? No, il pensiero del bambino era costituito nella sua forma di legge di moto orientato a meta, ma il bambino non ha il pensiero della costituzione, non ha il pensiero del diritto, non ha il pensiero della legge, la esercita. Esercitandola, senza avere mai meditato sulla legge, in caso di necessità, in caso di contraddizione non la sa difendere, non sa difenderla perché per difenderla ci vogliono i concetti.

Allora, io ritengo che il lavoro di rielaborazione, di difesa con l'avvocato della salute (vuoi in un'analisi, vuoi in un lavoro di consulenza e orientamento) consiste proprio – ed è questa la produzione di diritto – in un lavoro di produzione di concetti. Questo permette la difesa.

Solo a quel punto un individuo non è più attaccabile da una frase come “Poverino, gli è morta la mamma”, perché non basta sapere che non è vero.

Gabriele Trivelloni

Vorrei rivolgere una domanda a Giacomo Contri: se può dire una parola in questa sede, o in altre sedi che riterrà più opportune, sull'espressione “giustificazione per fede”, un'espressione molto forte e cara a S. Paolo e che poi ha tutta una sua evoluzione nella storia del Cristianesimo.

A dire il vero non mi interessa tanto l'evoluzione successiva, quanto il fatto della giustificazione: ovvero, che il giusto c'è perché accade da un atto che è dentro un rapporto qualcosa o qualcuno che rende giusto qualche cosa.

Riflettevo anche, rispetto a questa questione, dell'intervento di stamattina di Mariella Contri sulla viltà: la rimozione con un atto vile, un atto di difesa che implica una viltà, una rinuncia al giudizio e il riconoscimento di un potere dell'altro che sottomette.

Nel momento in cui un soggetto passa al superamento di questa rimozione e ad acquisire il giudizio, può accadere che questa acquisizione di giudizio diventi una forma anche di *far pagare* all'altro: far colare il sangue dell'altro, fargliela pagare nelle forme che si riterrà praticabili in quel momento, come, ad esempio, si vede nelle note di cronaca, gente che si ammazza per questioni di vecchia data. Anche in quel caso ci può essere un'elaborazione evidentemente patologica e errata della giustificazione, non tanto del far giustizia in quanto c'è l'idea della giustizia, ma di un atto che rende giusto qualcosa.

Carla Urbinati

Il mio intervento riguarda un interrogativo che ho tentato di sviluppare un po' intorno al lemma "potere".

Sintetizzando al massimo ho trovato che la frase che il dottor Contri riferiva prima potrebbe essere appunto il titolo di questo intervento: *Il potere, come conferire ad un altro il potere di servirmi*.

Nel Blog del dieci febbraio sempre il dottor Contri scriveva: «All'edificazione del rapporto, inizialmente inesistente» con l'altro, «il principale contributo è dato dal bambino: un contributo mite, (...) né fragile né debole: il potere non è azione di uno su un altro, è dispositivo, disposizione, orientamento».⁷⁹

Ho trovato questa parola usata da Freud, "intendersi", che poi leggerò velocemente, ma introduco la lettura con questo interrogativo: possiamo considerare il potere come un "intendersi", intendersi con l'altro? Quindi possiamo ritenere la salute come un intendersi e la psicopatologia come un non intendersi più con l'altro?

Nel *Progetto di una psicologia*⁸⁰ del 1895, trattando l'esperienza del soddisfacimento, Freud descrive, appunto, cosa succede al bambino quando comincia ad avvertire un'esigenza, un bisogno, un'attenzione endopsichica e scrive: «(...) la prima via a essere utilizzata è quella che conduce ad una *modificazione interna* (espressione di emozioni, grida, innervazioni vascolari). Ma (...) nessuna scarica di questo genere può produrre alcun risultato definitivo (...). La sospensione dello stimolo può essere operata solo mediante un intervento che (...) richiede un'alterazione del mondo esterno (rifornimento di cibo, prossimità dell'oggetto sessuale), la quale, come *azione specifica*, può seguire solo determinate vie. L'organismo umano è, dapprima, incapace di produrre tale azione specifica», quindi il neonato è incapace di questa azione specifica. «Essa viene attuata mediante un *aiuto esterno*, quando un individuo maturo viene indotto» – indotto da chi? Dal

⁷⁹ G.B. Contri, *Potere, dal bambino in poi*, Blog *Think!* di mercoledì 10 febbraio 2016, www.giacomocontri.it

⁸⁰ S. Freud, *Progetto di una psicologia*, 1895, OSF, Vol. II, Bollati Boringhieri, Torino.

bambino stesso, direi – «a fare attenzione alle condizioni del bambino mediante una scarica lungo la via della modificazione interna»⁸¹ e lui fa l'esempio del bambino che grida.

«Tale via di scarica acquista pertanto la funzione secondaria estremamente importante dell'*intendersi*, e l'impotenza iniziale degli esseri umani è la *fonte originaria* di tutte le *motivazioni morali*»,⁸² e io qui direi poi giuridiche, come si diceva prima.

«Quando il soccorritore ha adempiuto il lavoro dell'azione specifica» – quindi l'altro è detto soccorritore – «nel mondo esterno a sollievo dell'impotente (*il bambino è impotente all'azione specifica ma non impotente a sollecitare l'altro, non impotente ad intendersi con l'altro*), questi si trova in grado, grazie a dispositivi riflessi, di compiere immediatamente all'interno del proprio corpo l'attività necessaria a eliminare lo stimolo endogeno. Il tutto poi costituisce un'*esperienza di soddisfacimento*, che ha le più rilevanti conseguenze nello sviluppo funzionale dell'individuo».⁸³

Quindi, scarica motoria del bambino, grida, azione specifica dell'altro: lì è l'intendersi, come un tempo contemporaneo tra il bambino e l'adulto; dispositivi riflessi, eliminazione dello stimolo, quindi soddisfacimento.

Allora, non avevo mai pensato l'intendersi come punto di snodo, come punto cruciale, fulcro del principio di piacere.

La mia domanda è: possiamo considerare l'intendersi proprio come questo punto indispensabile a che si dia il principio di piacere?

L'ipotesi che io ho fatto in merito a questo è stata: nel caso della psicopatologia precoce il bambino non arriva a costituire il principio di piacere perché non arriva a porre intenzionalmente, attivamente la domanda. C'è l'esperienza di una eliminazione del disagio grazie ad un intervento esterno nel caso della psicopatologia precoce, ma il venir meno della domanda possiamo ritenere che dipenda dal non aver composto questo momento dell'intendersi? E poi, quanto rimane importante nel pensiero del bambino questo intendersi con l'altro? Io direi che rimane decisivo per quanto riguarda poi l'ingresso nella psicopatologia.

All'intendersi con l'altro viene sacrificata l'attenzione al proprio pensiero, il giudizio sul proprio pensiero.

Giacomo B. Contri

Solo poche parole.

Non si parte di sicuro dalla domanda per la soddisfazione, non se ne parla neanche.

Accenno solo alla nascita della mia seconda figlia, Rachele, che appena nata, secondo la sua abitudine, rimasta peraltro, strillava pazzamente per il freddo, niente di più, oltre che per la dilatazione improvvisa degli alveoli, puro fatto fisico.

Io ho seguito l'infermiera che la portava nella *nursery*, appena adagiata nel bagnetto tiepido, si è addormentata. Soddisfazione.

⁸¹ *Ivi*, pp. 222 sg.

⁸² *Ivi*, p. 223.

⁸³ *Ivi*, p. 223.

Il *pre-test*, il test precedente della soddisfazione è quello, poi mia figlia se l'è vista nella vita col procurarsi da sé l'azione specifica procurata dall'infermiera.

Sulla giustificazione: tutti siamo stati un po' vessati da questa parola. C'è solo un giustificato: che sia giustificato vuole dire che mi trovo le porte aperte alla sala da pranzo, mi trovo le porte aperte alla casa di qualcuno. Mi trovo le porte aperte.

Sono giustificato, sono considerato un giusto, vuol dire semplicemente uno a cui si possano aprire le porte: scendiamo, facciamo 'cala-cala'. Cosa dicono i teologi delle giustificazioni? Ho la porta aperta – non sono un facilista –, si chiama Regno dei cieli, mi è dato di entrare in tutte le porte.

Sono giudicato affidabile, è questa la giustificazione.

Per questo si dice il giusto dalla fede, non dalla fede come l'abbiamo pensata tutti, dalla fede perché sono diventato in grado di saper che quello lì è o non è affidabile, applicabile anche a Dio, Gesù Cristo, alla Madonna, a quello che volete voi.

Ho il mezzo per il giudizio di affidabilità. La parola fede non ha nessun significato – a parte che è mistificatoria –, al di là del giudizio di affidabilità. Non mi dilungo ricordando e dicendo che il giudizio di affidabilità è bi-composto, innocenza e non contraddittorietà.

Ripeto, affidabile vuol dire che quello lì può entrare a casa mia.

A sabato 25: chi volesse, senza obbligo, può venire vestito di sacco.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2016

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright